

IN PRIMO PIANO

Dopo la strage di Mogadiscio

5 studiosi giudicano il ruolo militare dell'Onu Romano e Boffa lo difendono, Gambino e Franzoni lo negano, Migone chiede un'inchiesta

«Casco blu per chi spari?»

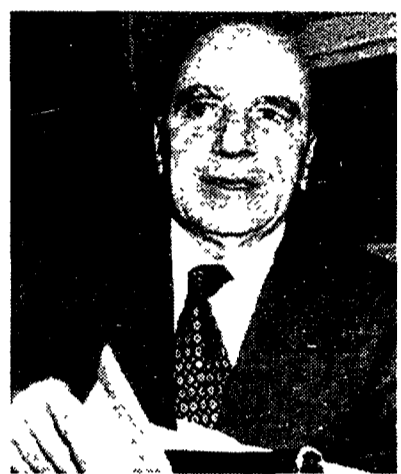
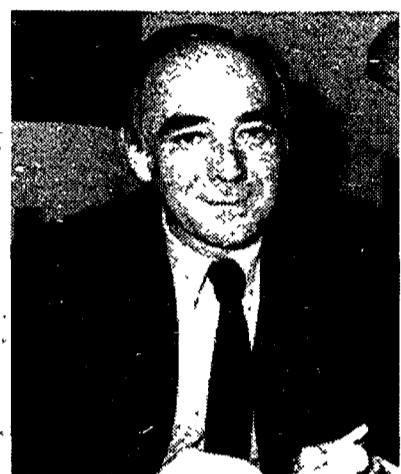
Dopo la strage di Mogadiscio è in discussione il ruolo dell'Onu? «L'Onu può agire solo quando una potenza è pronta a prendersi gli oneri della missione», pensa Sergio Romano. Per Giuseppe Boffa l'attacco alle strutture sovranazionali copre l'unilateralità dell'azione degli Stati. Migone: «Si apra una inchiesta sulla strage». Gambino: «Basta con spedizioni simili». Franzoni: «Quello non è un corpo di pace».

JOLANDA BUFALINI

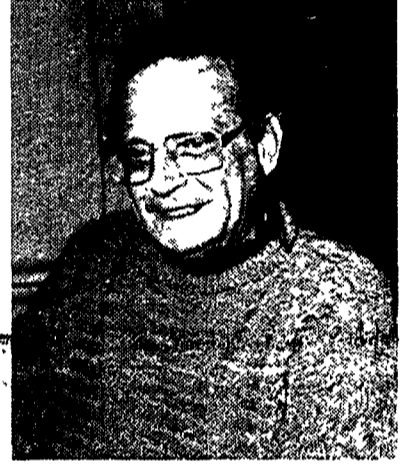
ROMA. Nel day after del massacro di Mogadiscio, il segretario generale dell'Onu chiede che sia la stessa organizzazione ad avere a disposizione forze equipaggiate di armamento pesante, capaci di imporre la pace piuttosto che di gestire lo status quo. Ma al realismo di questa ipotesi non credono Romano e Gambino. Il punto, per l'ex ambasciatore a Mosca, è che le Nazioni Unite, ma anche gli Stati Uniti, entrano in contraddizione con se stessi perché «quando si interviene lo si motiva su principi di carattere generale mentre non in tutte le situazioni si può intervenire». Sulla base dei principi generali non è possibile spiegare perché si in Irak e no in Medio Oriente, perché no in Bosnia e sì in Somalia. Invece sarebbe necessaria più schiettezza, dire ad esempio che il controllo «della via del petrolio» è fondamentale. Ma «mi rendo conto che anche la schiettezza può essere un'utopia».

Se ne preoccupa moltissimo Giuseppe Boffa, presidente del Cespri, che vede in Europa e in America «l'irrealistico diffondersi di una certa tendenza a denigrare e quindi a scartare l'operato delle forze sovranazionali rivalutando troppo le azioni nazionali unilaterali. Se ne preoccupa Gianluigi Migone, vice presidente della commissione esteri del Senato, che chiede sia aperta un'inchiesta sul massacro dei civili da parte dei caschi blu pachistani. «Proprio perché credo nell'Onu, giudico ciò che è accaduto una cosa gravissima. Si deve appurare se vi sia una responsabilità dei comandi, oppure se la truppa abbia perso la testa. La tesi della risposta alla provocazione vale per la distruzione degli arsenali ma non vale quando si apre il fuoco contro persone inerme».

Ma se per l'ambasciatore Romano, storico dell'Italia e delle relazioni internazionali, non c'è scandalo nel fatto che le operazioni Onu riescono soltanto quando c'è una forte coincidenza fra l'interesse della comunità internazionale e quello di una potenza che ne assuma gli oneri maggiori, per Antonio Gambino, anch'egli commentatore e storico, l'Onu è «una struttura da Santa Alleanza, corrotta e sbilanciata, incapace di agire tranne che quando a muoversi siano gli Stati Uniti ammantati della rispettabilità del Onu». Insieme agli storici abbiamo voluto ascoltare una personalità da sempre sensibile ai diamanti del Terzo mondo, Giovanni Franzoni, che si ribella «all'accettazione acritica del fatto che i "corpi di pace" non siano altro che reparti formati alla scuola di guerra e che nulla abbiano della preparazione etica, sociale e culturale richiesta per inserirsi nel tessuto vivo di paesi politicamente in crisi». Andando un po' più a fondo, la questione dei suoi termini generali (poi vedremo perché, secondo i nostri interlocutori, le cose sono andate in Somalia), investe l'A-



«Sulla base dei principi non si può spiegare perché in Irak e in Somalia si è e in Bosnia no: sarebbe necessaria più schiettezza»



Gian Migone, a destra, Don Giovanni Franzoni



«Meglio che i nostri ragazzi tornino a casa perché guerra e pace non sono realtà contigue ma diametralmente opposte»

cide di considerare i capi delle bande come interlocutori. Lo scandalo è enorme per Antonio Gambino. Stigmatizza l'arroganza degli americani in Somalia verso i locali. «Sono andati laggiù non certo per ragioni umanitarie ma per una concezione geopolitica superficiale, per ripartire con suono di fanfare lasciando una situazione ingovernabile, tanto più forte è lo scandalo in quanto l'urgenza del presente, dopo il disfacimento «non solo del bipolarismo ma dello stesso sistema ordine fondato sugli stati nazionali», la politica estera è affidata a «un gruppo di scrittori che la piega a fini di politica interna». Per lo storico e commentatore dell'Espresso, ormai, con lo sfasciarsi dell'Urss e dell'India, siamo di fronte ormai a centinaia di potenziali situazioni jugoslave,

alle «guerre civili globali». Si chiede quando l'Europa interverrà o singoli stati si decideranno a dichiarare: «A spedito di questo tipo non ci siamo». Giuseppe Boffa non condivide il coro levatosi contro l'Onu, le dichiarazioni sul «fallimento generale» delle Nazioni Unite. Per questo, prima di tutto si vuol concentrare sulle vicende somale: «L'intervento in Somalia era necessario soprattutto per il fallimento della politica italiana che ha lasciato il paese in totale dissesto». Eppure, se non si poteva lasciare senza risposta l'attacco ai soldati dell'Onu, vi è motivo d'allarme «per l'inegualità politica prima che militare. L'intervento militare è stato eccessivo ma ciò che preoccupa di più il Senatore, storico dell'Urss, Boffa è «la trasformazione

di un intervento pacificato nell'intervento a favore di una parte». C'è di più: «Sappiamo poco di come effettivamente siano andate le cose. L'informazione è stata poca e reticente. La ragione di tale deficit di informazione potrebbe essere la «tensione tra forze nazionali o addirittura fra comandi». Fatto grave perché questo tipo di tensioni accentua la tendenza alla unilateralità che invece dovrebbe superarsi applicando l'articolo 43 della Carta delle Nazioni. Per il presidente del Cespri il prendere piede di tale tendenza che toglie valore all'opera degli organismi sovranazionali per darlo a quello delle singole nazioni da respingere: «Gli effetti delle missioni Onu sono diversi nelle diverse situazioni, non serve una condanna generica e inefficace ed è arbitrario pen-

sare che l'Onu possa tutto e subito. Non ci sono bacchette magiche per situazioni dove si sparge sangue da molto tempo». Condivide lo stesso punto di vista Gianluigi Migone per il quale è «niel'alfatto irrealistico mirare alla forza militare sovranazionale dell'Onu. Certo gli Stati Uniti non saranno felici del diretto controllo militare dell'Onu ma qui si vede il ruolo delle piccole e medie potenze: «L'Italia è rispettabile media potenza e potrebbe darsi da fare per il rafforzamento degli strumenti internazionali, piuttosto che guardare alla politica estera come a uno status symbol da usare in politica interna». Tanto più, dice lo storico di relazioni internazionali, che «se c'è una cosa chiara, questa è che negli Usa nessuno ambisce più, né a destra, né a sinistra, né al centro, al ruolo di sceriffo del mondo». C'è un punto sul quale le idee del senatore del Pds coincidono con quelle del ministro degli Esteri: «L'Italia, paese del Nord ricco, dovrebbe avere un'idea non troppo gretta del proprio interesse nazionale. Vi è, nella situazione attuale, la necessità di una assunzione di responsabilità» va indirizzata nella costruzione europea ma va anche intesa «come disponibilità degli occidentali a correre dei rischi». Insomma: «C'è un certo razzismo nel mandare nelle missioni Onu forze del Terzo mondo, come c'è nei ranghi dell'esercito americano che in Irak contava moltissimi neri e alte percentuali delle altre minoranze etniche. L'opinione pubblica deve discutere di queste cose». Si concentra su un punto esclusivo ma importante la riflessione di Giovanni Franzoni. È quella della formazione dei «corpi di pace»: «Quando il generale Loi per difendersi dall'accusa di atti di barbarie verso i somali catturati dai nostri soldati confessa candidamente che ad incappare e incapucciare i prigionieri gli lo hanno insegnato alla scuola militare, non fa che evidenziare che l'Accademia non prevede di formare quadri se non per la guerra». Se le cose stanno così, dice l'animatore della comunità di San Paolo, «meglio che i nostri ragazzi tornino a casa perché guerra e pace non sono realtà contigue ma diametralmente opposte». E invece, pensa Franzoni, se a casa tornasse il generale Morillon «che ha dimostrato di essere molto più che un militare di guerra, se dovesse lasciare il campo per non aver avuto personale sufficiente, dovremmo allora dire che le Nazioni unite si sono dimostrate deboli e impotenti e che la causa della pace ha avuto uno scacco».

Sergio Romano, sotto, da sinistra, Antonio Gambino e Giuseppe Boffa

Il Pds non deve sciogliersi ma deve scegliere come e con chi confederarsi

MICHELE SALVATI

La dirigenza del Pds - e in prima persona il segretario - sembrano schierati su una linea politica semplice e condivisibile: favorire l'affermazione nel nostro paese, già a partire dalle prossime elezioni politiche, di una politica di alternativa. A questo fine viene proposta una riforma elettorale i cui contorni sono ancora indefiniti, ma il cui scopo è chiaro e va nella direzione indicata. E poiché una riforma elettorale non basta, viene anche sollecitato un processo politico di confederazione della sinistra, mirante alla costituzione di un soggetto che possa proporsi - per l'ampiezza dei consensi e per la rappresentatività delle diverse correnti ideali - come un credibile polo dell'alternanza. L'idea è - se non mi sbaglio - che tutto quanto ricade al di fuori di questo soggetto o è costituito da forze isolate di estrema sinistra o di centro, e come tali destinate ad essere sottopresse in un regime elettorale bipolarizzante; oppure è costituito da forze di centro e di destra tra loro confederate, le quali andranno a formare l'opposto schieramento con cui si stabilisce il gioco dell'alternanza. Tutto bene? Certamente, se la costruzione di uno schieramento progressista procede in modo spedito e senza incertezze. Alcune incertezze, invece, ancora esistono. Quel che Occhetto parla di una unione o confederazione delle sinistre espone un'intenzione lodevole ma sembra dimenticare che un progetto in tal senso già esiste ed è quello di Alleanza democratica. In che misura e per quali aspetti i due progetti sono diversi? Per rispondere, è necessario capire che cos'è oggi Alleanza democratica.

Alleanza democratica (Ad) è un'associazione politica nata a Roma nell'autunno scorso ad opera di alcuni intellettuali e politici, non pochi dei quali iscritti allo stesso Pds (di cui la frecciatina - «salotti romani» - indirizzata sovente al gruppo promotore anche da parte di dirigenti del nostro partito). Il suo obiettivo primario era e rimane quello del rinnovamento della politica (e del modo di far politica) in Italia; ciò spiega l'immediata simpatia di Alleanza democratica per il progetto referendum di Segni e del suo movimento, i Popolari per la riforma. Con l'andare del tempo ci si è però resi conto che, al di là della riforma elettorale, era necessaria la costruzione di uno schieramento che costituisse uno dei poli dell'alternanza, e il campo in cui costruirlo - data la provenienza di gran parte dei promotori - era il campo della sinistra. Giustamente - a mio modo di vedere - non si ritiene sia di ostacolo al progetto il fatto che Segni non è uomo di sinistra. Lo schieramento deve andare dal centro a quella sinistra che, accetta responsabilità di governo: se il centro scompare, è del tutto ovvio che un pezzo di centro andrà con la destra e un pezzo con la sinistra. Sarebbe invece un grosso ostacolo - anzi, segnerebbe il sicuro fallimento del progetto - se a Segni non facessero da contrappeso forze genuinamente di sinistra. Se, ad esempio, i Popolari per la riforma non venissero irrobustiti e qualificati dall'ingresso di forze provenienti dalla sinistra cattolica. E se, soprattutto, il Pds rifiutasse di partecipare al progetto.

Da quanto detto discendono, mi sembra, alcune conseguenze organizzative che occorre prepararsi ancor prima che si noti il disegno di legge elettorale e dunque le convenienze e i vincoli che questo produrrà per le associazioni politiche. Con grande chiarezza Segni ha dichiarato sia la sua adesione al progetto confederativo di Alleanza democratica, sia l'intendimento di mantenere una identità associativa separata per i Popolari per la riforma. Non è da escludere che un'identità separata per il Pds dal Pds ci si aspetta al massimo ciò che Segni ha già fatto, cioè l'adesione al progetto confederativo e dunque la dichiarazione che il progetto di Alleanza democratica e la «confederazione» di cui parla Occhetto sono la stessa cosa. Così stando le cose, mi sembra allora che il compito primario del gruppo promotore di Alleanza democratica - oltre a quello di tener ben viva l'idea di confederazione e dunque i rapporti con i Popolari e il Pds - sia quello di organizzare stabilmente le forze residue della sinistra e soprattutto le forze laiche, socialiste e ambientaliste che intendono partecipare al disegno confederativo.

Non è un compito facile. Alcune di queste forze provengono da partiti di grande tradizione e a questa tradizione che non ci sono ancora note, è un passaggio difficile: qualche indicazione può certo essere tirata, ma va tirata con molta ponderazione e non in modo strumentale.

Questo dovrà discutere il prossimo Consiglio nazionale. La scelta non sarà facile, e non solo per il vecchio riflesso di non avere nemici a sinistra, ma poiché le regole del gioco elettorale non saranno ancora note e le regole sono essenziali nel determinare le convenienze e le opportunità dei partiti. Ma una scelta andrà fatta, eventualmente non considerabile quando la riforma elettorale sarà nota. E dovrà essere una scelta chiara: affermare che i programmi saranno l'elemento discriminante, che il Pds non esclude a priori nessuno, ma è l'estrema sinistra che si autoesclude, sono belle parole, anche condivisibili, ma verrebbero percepite per quelle che sono: un modo di non scegliere. Non scegliendo, il rischio forte è quello di scontentare tutti: sia i militanti e gli elettori che vogliono l'unità della sinistra dal Pds all'estrema, e sono sospettosi verso il centro; sia gli elettori effettivi e potenziali che temono il ritorno del vecchio Pci e del suo massimalismo. Insomma, il rischio è quello di perdere a sinistra senza guadagnare a destra.

P.S. - Ho resistito alla tentazione di usare i risultati delle elezioni locali del 6 giugno per portare acqua al mio mulino. Il passaggio da elezioni locali a doppio turno con ballottaggio, fortemente personalizzate, a elezioni nazionali con regole che non ci sono ancora note, è un passaggio difficile: qualche indicazione può certo essere tirata, ma va tirata con molta ponderazione e non in modo strumentale.

I'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa I'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paroboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rappello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME
Gli ultimi mohicani dell'agonismo puro
HENRICO VAIME
Sull'ultimo Espresso, nella rubrica «In Tv di Firella», si spendevano parole piene d'ammirazione per il Giro d'Italia versione Fininvest. «Sembra la prima edizione di un nuovo tipo di corsa», diceva il recensore. «La Fininvest sa che lo spettacolo televisivo ha bisogno di dramma e di eroi, si legge; ma il Giro è una manifestazione sportiva, non una telenovela. No, non ci sembra che sia stato un buon servizio fare di comunicati commerciali le imprese di Indurain e soci. Anche se le imprese di Italia 1 erano ottime non c'è stata a nostro parere quella trasformazione atta a «ndare al Giro l'infantile grandezza di quando lo si sentiva alla radio». Dissentire dalle opinioni di osservatori autorevoli e competenti non ci dà certo alcuna soddisfazione né alcun senso di discutibile indipendenza. Ci fa invece pensare alle tante possibilità di reazione di fronte ad uno stesso spettacolo. Io la sensazione di Firella l'ho provata invece seguendo su Raiuno Quelli del Giro (regia di Carlo Bolli) con Oliviero Beha che quell'arietta raffinata che frena le impennate Auditel, ma ci salva (evviva!) dalle calate retoriche che, anche se alla radio da ragazzi assorbivamo con spensieratezza, oggi non reggeremo più. Già la sigla di Quelli del Giro con quelle straordinarie immagini di «Ladri di biciclette» o la canzone pertinente di Yves Montand è di quelle che intimidiscono con i loro riferimenti colti che possono anche sembrare alibi. Bella però. E dentro quel contenitore di supporto agli eventi trasmessi in diretta da altre reti, una serie di personaggi ben scelti e ben valorizzati da Beha che avrà anche un sospetto di combattività eccessiva, non dico, ma sa quasi sempre di cosa parla. Prendiamo l'ultima puntata della serie quella di domenica (18 e 19). Non aveva nemmeno una di quelle pecche che Emanuele Pirella rilevava nelle passate edizioni dei commenti Rai al Giro: «Dimensione populista e paesana», «non si riusciva a non pensare alla Corrida» con persone magari colorate come «il umile gregario dal cognome ridicolo» o «il vecchio del Giro pieno di croste per le cadute». Intendiamoci: questa tendenza allora c'era senza l'altro. Come c'erano il lassismo e una certa cialtronnaggine. Ma non è per questo che il Giro è stato «ceduto» alle private. E, già che ci siamo, diciamo anche che questa lezione può essere stata salutare. Tornando a Quelli del Giro, poche concessioni al folklore (la sottolineatura della coincidenza fra la vittoria di tappa e il compleanno di Baldo simpatico sprinter e le dichiarazioni dell'ultimo in classifica che parlava come Alessandro Benvenuti). Poi, per un gioco che può appassionare gli sportivi, la possibilità di un raffronto fra i ciclisti di ieri (Taccone e Biondi) e quelli di oggi (Chiappucci e Co.). Se no, quelli e questi, assai simili nella loro genuinità di campioni poveri e generosi sempre in lotta con la sopravvivenza professionale e grammaticale. Brava gente di fronte alla quale anche la vis polemica-saratica del conduttore frena rispettosamente. Persone appena sfiorate da sospetti di combine, ma tutte prave di risvolti economici. Uomini mohicani dell'agonismo ancora quasi puro, mufoloni di un parco - quello dello sport - dove i miliardi hanno diffuso corruzione e scorrettezza comportamentale in maniera endemica. Anche in Quelli del Giro ho sentito un accento alle vicende del calcio e della squadra della mia città coinvolta (la squadra, non la città, Perugia) in verminose questioni di malcostume. Vergogna per quello che è successo a livello dirigenziale e quel che è successo nelle strade dove dei volenti e dei disinformati hanno cercato di prendersela non con padroni velleitari, ambiziosi e arroganti, ma con «Roma». Alla maniera dei leghisti più stupidi: piaghiatela con chi compra le squadre le aziende per speculare, farsi bello e spadroneggiare in un ambiente provinciale e compra giocatori come cavalli. Be, basta. Parlare di sport fa andare lontano. Il Giro d'Italia è finito. Le porcherie di quell'ambiente no. «Ci vuole un fisico bestiale, per resistere ai colpi della vita...» Luca Carboni, «Ci vuole un fisico bestiale».